

UN GIOVANE CORTESE E BELLISSIMO

L'ospite e la porta chiusa

Ma anche di un altro viaggio, oltre a quello terreno, Raffaele si fa guida ed accompagnatore: quello delle anime del Purgatorio, che ancora necessitano, prima di vedere Dio, di essere guarite dalle cicatrici dei peccati commessi.

Negli Annali dei padri Agostiniani si racconta di tal padre Ilario di Sant'Antonio, che presiedeva i lavori di costruzione del convento di S. Maria ad Aversa. Un giorno si trovava con un laico, Giambattista, che gli faceva da economo, a celebrare la messa per le anime del Purgatorio. Lo invitò quindi a pranzo nell'ospizio dove alloggiava, poco distante. In cortile, Giambattista si imbattè in un giovane cortese ed elegante, che gli chiese di parlare con padre Ilario. Vista l'ora, l'uomo cercò delle scuse. Su insistenza del giovane, padre Ilario andò a incontrarlo: quel che gli chiedeva, era di dividere con lui il pasto. Cosa ben strana, visto l'abbigliamento ricercato del misterioso ospite. Pareva più uno che potesse donare, anziché chiedere. Padre Ilario era tentato



*“Tobia e l'angelo” (1470-80),
dipinto di Andrea del Verrocchio,
National Gallery, Londra*



“S. Giovanni di Dio”, dipinto di Bartolomé Esteban Murillo (1672).

tiamo un Pater e un’Ave per le anime sofferenti”, gli propone il giovane, vedendolo avvicinarsi. E, prima di andarsene, gli prende la mano e gli dice: “Vada a dire a padre Ilario di smettere di pregare per l’anima di suo padre, poiché non ce n’è più bisogno: egli sta salendo ora in Paradiso”. E scomparve, lasciando Giambattista stupefatto, proprio come si dice di Tobia e suo padre nella Bibbia.

“Chi ha fatto il lavoro?”

È però per i malati e i sofferenti, nel corpo e nell’anima, che Raffaele dimostra una predilezione. A lui, secondo alcuni commentatori, alluderebbe San Giovanni nel passo evangelico in cui parla della piscina di Bethesda a Gerusalemme, frequentata da storpi, ciechi ed infermi perché le sue acque erano ritenute miracolose: “Un angelo infatti in certi momenti discendeva nella piscina e agitava l’acqua; il primo ad entrarvi guariva da qualsiasi malattia fosse affetto” (5,4). A lui la tradizione associa, tra i sette angeli assistenti, il sacramento dell’Unzione dei malati. Anche i cristiani cop-

di dargli il pane più piccolo che aveva. “E se fosse un angelo mandato da Dio? – si chiese –. È entrato anche se la porta era chiusa...”. Prese così il pane migliore e quanto di buono aveva sulla sua tavola e lo diede al giovane. Poi si mise a desinare con Giambattista. Non che i due, dopo quell’incontro, avessero più tanta fame. “Potrebbe davvero essere un angelo, bello com’è”, diceva il frate. “O magari è una delle anime del Purgatorio per cui abbiamo pregato stamani”, ribatteva Giambattista.

Dopo pranzo, l’economista prese la scusa di andare a vedere come stava per scoprire l’arcano. “Rendiamo grazie a Dio, reciti-

ti dell'Egitto – unici a condividere con i cattolici la venerazione per Raffaele, ignota invece agli ortodossi - ne invocano l'intercessione per benedire gli oli santi.

All'Arcangelo “Medicina di Dio” non potevano non rivolgersi i grandi santi della carità il cui carisma è quello dell'assistenza agli infermi. San Giovanni di Dio, fondatore dei Fatebenefratelli nel 16° secolo, aveva affittato una casa a Granada per ospitarvi gli ammalati. Per curarli andava in giro facendo la questua: “Fate bene, fratelli”, ripeteva, per incoraggiare le elemosine. Non aveva aiutanti all'inizio della sua opera, ma si affidava all'Arcangelo Raffaele. Un mattino si era allontanato per prendere acqua alla fontana, abbastanza lontana dall'ospedale. Tornando, si accorse che tutti i lavori erano stati fatti: casa pulita, letti a posto, pane tagliato, carne e verdure cotte. Com'era possibile? Chi era stato? “Tu stesso, non abbiamo visto nessun altro a parte te”, gli rispondono i ricoverati. “Dio sia benedetto – esclamò allora San Giovanni –. Dio ama molto i suoi poveri, perché manda i suoi angeli per servirli”. E svelò che, prima di avviare il suo ministero, Raffaele gli era apparso dicendogli che Dio lo aveva incaricato di essere suo collaboratore nella cura dei malati. Per questo la Congregazione dei Fatebenefratelli considera l'Arcangelo suo patrono.

L'infermiere personale

Ebbe il privilegio di avere Raffaele come infermiere personale suor Maria Francesca delle Cinque Piaghe, al secolo Anna Maria Gallo, napoletana, terziaria francescana, meglio nota come la Santa dei Quartieri Spagnoli. Mistica, condivideva con Cristo le sofferenze della Passione. Per lungo tempo portò una ferita profonda al petto, che nella Settimana Santa si apriva e andava medicata. Quando stava per andare in cancrena, fu l'Arcangelo Raffaele a guarirla all'istante. Nel 1786 le convulsioni le impedirono di compiere qualsiasi movimento. Le avevano portato una tazza di cioccolata per sostenersi, ma il sacerdote che gliel'aveva offerta si era dovuto assentare per impegni pastorali e lei non poteva muoversi. Ed ecco che il buon Raffaele le porge la tazza, gliela porta alla bocca e la ripone sul comodino. Non era la prima volta che l'assisteva. Con modi gentili e premurosi, più d'una volta le era apparso per tagliar-

le il pane, imboccarla, sollevare una sedia o altri oggetti che potevano nuocerle. “Vicino a te sento un profumo di Paradiso”, le disse un giorno il suo confessore, padre Francesco Saverio Bianchi, barnabita. “Non se ne meravigli – rispose lei – perché qui in mezzo a noi c’è l’Arcangelo San Raffaele”.

Con la carrozza dentro il fosso

In quattordici anni di amicizia spirituale con S. Maria Francesca, padre Bianchi imparò a conoscere la potenza dell’intercessione di San Raffaele. Più d’una volta gli capitò di trovare il vino consacrato dimezzato nel calice. Alla santa donna, impossibilitata ad uscire per la messa, Dio aveva concesso il dono di condividere quella che il sacerdote celebrava in chiesa. Una volta nel calice restò così poco vino che padre Bianchi si risentì. “Padre mio, se non era per l’Arcangelo Raffaele che mi avvertiva che si doveva compiere il sacrificio, io mi sarei bevuto tutto. Voi vi agitate senza ragione”, si limitò a replicargli S. Maria Francesca. Da quel momento, il barnabita non trascurò di aggiungere più vino al momento della consacrazione.

Lui stesso fu testimone di un miracolo dell’Arcangelo. Nel 1779 si era recato a Milano per il capitolo generale dei Barnabiti. Nel viaggio di ritorno la carrozza era finita in un fosso; nessuno si era ferito, però si erano presi un bello spavento. Il problema serio era che il conducente non sapeva come riportare il mezzo in carreggiata e si stava facendo buio. Di lontano arrivò un giovane a cavallo, con una fiaccola in mano: scese nella fossa, guidò i destrieri fuori dalla buca, trascinando così anche la carrozza. Li accompagnò poi ad una locanda. E, come era arrivato, scomparve. Rientrato a Napoli, padre Bianchi corse a raccontare l’accaduto a suor Maria Francesca. Lei non lo fece nemmeno parlare: “So che cosa è successo. Sto ancora ringraziando San Raffaele che è venuto a tirar fuori te e quelli che viaggiavano con te da quella brutta fossa”.

Una vita con San Raffaele

Il già citato Amedeo Gomes de Silva ha avuto Raffaele come compagno di viaggio per tutta la sua rocambolesca esistenza. Era intervenuto a salvarlo all’inizio della sua vita religiosa, quando



Santa Maria Francesca delle Cinque Piaghe ebbe l'arcangelo Raffaele come infermiere personale: una volta che, costretta a letto, le avevano portato una tazza di cioccolata per ristorarsi, la aiutò a sorbire la bevanda; poi ripose la tazza sul comodino.

“
Due angeli
subito intervennero
a spegnere
l'incendio
”

aveva lasciato la corte per andare in convento a Guadalupe, in Spagna. Assalito da due briganti per strada, un angelo era apparso mettendoli in fuga: “So che tu viaggi per il perfezionamento della tua anima – dichiarò la celeste creatura -. Va’, che Dio ti accompagni!”.

Nel monastero dei geronimiti fa il

sacrestano. Una mattina, mentre ripone i paramenti, scoppia un incendio. Amedeo invoca San Raffaele: due angeli appaiono e, con le ali, spengono le fiamme. Fu ancora Raffaele ad ordinarli di partire per l'Italia, dove Amedeo voleva entrare tra i francescani. Ad Assisi viene rifiutato e si ritira in un eremo poco distante, dove le grazie che compie sono tali da suscitare l'invidia dei frati. Vive tre anni perseguitato e calunniato, finchè Raffaele gli suggerisce di rivolgersi al Maestro generale dei Francescani. Questi lo invia a Milano, ma i prodigi che ne caratterizzano la vita mettono in imbarazzo la comunità. È di nuovo costretto all'isolamento. Ciò nonostante in tanti vanno a chiedere consigli spirituali, compreso il duca Francesco Sforza e la moglie Bianca. Solo nel 1459, a Marignano, la sua santità è accolta come una benedizione. Viene costretto ad accettare il sacerdozio, di fronte al quale si sentiva indegno, come Francesco d'Assisi, e diventa superiore ad Orta. Il duca Galeazzo Maria Sforza nel 1466 gli chiede di fondare il convento di Santa Maria della Pace a Milano. Per Amedeo gli ostacoli e le incomprensioni dei superiori non sono finite, ma lui continua nell'opera, affidando sempre tutto a San Raffaele. Muore il 10 agosto 1482: pochi giorni prima, lo aveva annunciato ai suoi frati. Era stato il suo celeste amico ad avvisarlo della data in cui avrebbe visto Dio faccia a faccia in Paradiso.

“Il mio compito è finito”

Anche Santa Francesca Romana fu consolata dall'apparizione di Raffaele il giorno della morte, il 9 marzo 1440.

Era già accaduto circa quarant'anni prima. Dopo la morte dei figlioletti Evangelista ed Agnese, si era a sua volta ammalata e desiderava morire per raggiungerli. Fu allora che venne a visitarla un angelo

dalla bellezza indicibile, che si presentò come Raffaele e le annunciò che la sua ora non era giunta, perché doveva guidarla sulla via della perfezione. Le fa attraversare l'Inferno e il Purgatorio, per accendere l'orrore per il peccato, quindi la conduce in Paradiso, dove Francesca brucia di desiderio per Dio. Si riprende dall'estasi e dalla malattia piena di zelo per i poveri e il Signore.

“Antonio Maria Claret e il giovane incontrato a Marsiglia”

Al confessore, prima di morire, sussurrerà: “Vedo il cielo aperto. L'angelo è in piedi davanti a me. Il mio compito è finito, egli mi chiama”.

“Amabile, attento, delicato”

Antonio Maria Claret era prete da quattro anni. Si sentiva chiamato ad essere missionario in terre lontane. Nel 1839 decide di partire per Roma, per sollecitare la sua ammissione a “Propaganda Fide”. Non gli viene concesso il lasciapassare. Non importa: dalla Catalogna, avrebbe preso i sentieri dei contrabbandieri, fino a Marsiglia, e da lì si sarebbe imbarcato per l'Italia. Nella città francese gli si accosta un giovane: gli indica un albergo e il consolato di Spagna dove deve ritirare il passaporto. Il giorno successivo, lo incontra di nuovo. Lo porta dal console, gli parla, sistema ogni cosa. Poi gli fa visitare le chiese e quel che di più significativo, dal punto di vista religioso, Marsiglia poteva offrire. Il giorno della partenza per Civitavecchia, va a prenderlo in albergo, gli porta i bagagli e lo saluta al battello. “Durante quei cinque giorni, egli era stato con me, mostrandosi così delicato, così attento, così amabile e così scrupoloso che mi sembrò che il suo grande Signore lo avesse inviato per assistermi con la più grande cura - dirà il santo -. Sembrava un angelo più che un uomo, così modesto, così allegro, e così penseroso allo stesso tempo, così religioso e così fervente”.

Antonio Maria Claret non aveva dubbi: a Marsiglia era stato soccorso da un angelo, con tutta probabilità l'arcangelo Raffaele.